

DISCORSO DEL RE (IL) THE KING'S SPEECH

Regia: Tom Hooper

Interpreti: Colin Firth (Re Giorgio VI), Geoffrey Rush (Lionel Logue), Helena Bonham Carter (Regina Elisabetta), Guy Pearce (Re Eduardo VIII), Jennifer Ehle (Myrtle Logue), Derek Jacobi (Dottor Cosmo Lang, Arcivescovo di Canterbury), Michael Gambon (Re Giorgio V), Timothy Spall (Winston Churchill), Anthony Andrews (Stanley Baldwin), Eve Best (Wallis Simpson), Dominic Applewhite (Valentine Logue), Tim Downie (Duca di Gloucester)

Genere: Drammatico/Storico - **Origine:** Gran Bretagna/Australia - **Anno:** 2010 - **Sceneggiatura:** David Seidler - **Fotografia:** Danny Cohen - **Musica:** Alexandre Desplat - **Montaggio:** Tariq Anwar - **Durata:** 111' - **Produzione:** See Saw Films/Bedlam Productions - **Distribuzione:** Eale Pictures (2011)

È come un brutto sogno, uno di quegli incubi che ti fanno crescere l'ansia'. Colin Firth racconta così la prima scena de "Il discorso del Re", il film che ha appena conquistato dodici candidature all'Oscar. La scena di cui parla lo vede, nei panni del Duca di York, futuro Re Giorgio VI d'Inghilterra, tentare di impostare il suo primo discorso alla radio. Il teatro è quello dei campi di Wimbledon e la fatica fisica e psicologica del futuro re, affetto da problemi di balbuzie crea una sofferenza tangibile anche fra il pubblico.

È questa la forza di una interpretazione che ha portato Colin Firth a ottenere una meritata nomination all'Oscar come migliore attore protagonista (la seconda, dopo quella dell'anno scorso per "A Single Man") e che probabilmente lo porterà all'Oscar. 'Non so se persone che non fanno il mio mestiere hanno mai a che fare con quel sogno, ma per un attore l'idea di essere su un palco o in mezzo al pubblico e che non una parola riesca ad uscire dalla tua bocca, è l'incubo peggiore. Per Re Giorgio tutto questo non era un sogno'.

Il film racconta dell'inconsueta amicizia fra il re e Lionel Logue, non convenzionale terapeuta del linguaggio (interpretato da un altrettanto straordinario Geoffrey Rush, anche lui candidato all'Oscar fra i non protagonisti), che aiuterà il re a far fronte, se non superare del tutto, ai problemi di balbuzie. 'Parlare pubblicamente è difficile, e non solo per chi ha problemi di linguaggio. È un terrore mortale, per alcuni. Ho letto da qualche parte che la paura che si prova a parlare in pubblico è seconda solo alla paura di morire'. Colin Firth non è nuovo ai cosiddetti 'period piece',

i film in costume che raccontano un periodo storico, sia che si tratti di finzione che, come in questo caso di una storia vera. Re Giorgio VI succedette a Edoardo VIII dopo che questi abdicò per amore di Wallis Simpson, americana e pluridivorziata, ritenuta non adatta al decoro della corte d'Inghilterra. Re Giorgio era un uomo timido che accettò con riluttanza la carica lasciata dal fratello maggiore ma che, nonostante questo fu in grado di sostenere il peso di un periodo storico difficilissimo caratterizzato dall'entrata del Regno Unito nella Seconda Guerra Mondiale. Giorgio VI si conquistò l'affetto dei sudditi rifiutandosi di lasciare Londra anche sotto i pesanti bombardamenti messi in atto dai nazisti. Il film, che inizia con la sofferenza di Wimbledon, si conclude con il discorso alla radio del re in occasione della dichiarazione di guerra. Seppure con ancora parecchie difficoltà, il re, grazie al sostegno di Lionel e delle sue strane tecniche, riuscirà a rendere un discorso memorabile in un momento tanto cruciale.

'Non so se definirlo un film in costume, un period movie. A molta gente questo genere non piace. La definizione è poi molto relativa. Per un giovane nato negli anni Ottanta un film ambientato negli anni Settanta rientra nella categoria? Io sono nato quindici anni dopo la fine nella Seconda Guerra Mondiale, eppure sì, anche per me quel periodo, quelle immagini in bianco e nero sembrano storia antica. Pensare che interpreto solo il padre dell'attuale regina'. Il film è candidato all'Oscar per tutte le categorie più importanti, oltre a migliore attore protagonista (Firth) e non protagonista (Rush), una nomination fra le attrici

non protagoniste è andata anche a Helena Bonham Carter che interpreta la moglie di Giorgio VI, la regina consorte Elisabetta, al regista Tom Hooper, a David Seidler per la sceneggiatura originale. Con ben poche sorprese poi, Il Discorso del re è fra i dieci film candidati all'Oscar per la migliore pellicola, interessante anche perché capace di alternare momenti drammatici con altri liberatori e ironici, come quando, in una delle strane sedute di terapia del linguaggio, Re Giorgio VI viene invitato a sfogarsi dicendo parolacce: 'Quello non è un uomo che solitamente usa quel linguaggio, e in quel contesto quelle parole non hanno un significato turpe, sono semplicemente molto liberatorie e in questo sta il loro potere comico'.

L'Unità - 28/01/11
Francesca Gentile

Il microfono è enorme, la folla immensa, l'ansia insostenibile. Così la voce si increspa, si strozza, inciampa sulle consonanti, erompe rotolando a singhiozzo sulle sillabe fino a quando, Dio sia lodato, la frase finisce. E si ricomincia...

Se per chiunque balbettare è un supplizio, per un principe ereditario è una vergogna, una mutilazione, una tragica perdita di autorità. Se poi siamo negli anni 30, l'età d'oro della radio, l'epoca in cui Hitler soggioga le folle e incendia l'Europa con la sua oratoria, il dramma del duca di York, secondogenito di re Giorgio V, afflitto fin dall'infanzia da quel difetto misterioso, diventa anche un vero problema politico.

Tutto questo però "Il discorso del Re" ce lo lascia indovinare, concentrandosi opportunamente sui protagonisti. Anzi

incarnando una gran massa di spunti e di idee nei corpi e nelle voci di due grandi attori al loro massimo storico: Colin Firth, il principe balbuziente, costretto a curarsi dalla moglie. E Geoffrey Rush, logopedista australiano (il gradino più basso della scala sociale negli anni dell'Impero) e attore mancato; un semplice guitto, agli occhi del principe, catapultato dal caso in una posizione di potere. Il potere assoluto del medico sul suo paziente. Dell'analista sull'analizzando (mai visto descrivere con più sottigliezza e divertimento i rapporti di fascinazione/repulsione che si instaurano in ogni psicoterapia). Ma anche del suddito sul suo principe, costretto ironicamente ad assumere comportamenti 'democratici' (nello studio del logopedista ci si dà rigorosamente del tu). E perfino a cantare canzoncine infantili o a vomitare parolacce per sciogliere i blocchi di cui è prigioniero. Anche se ogni nevrosi è difesa da una corazza, e quella del principe è talmente blindata da buone maniere e regole sociali che il futuro re Giorgio VI tenta in tutti i modi di far curare 'solo l'aspetto meccanico' del suo male. Ma perfino l'erede al trono d'Inghilterra è un essere umano, dunque un insieme indissolubile di mente e corpo; e per quanto gli costi il povero 'Bertie', come lo chiama disinvoltamente il terapeuta, inizierà a fare progressi solo dopo aver accettato di tirare fuori qualche doloroso ricordo d'infanzia...

Nella costruzione di questo rapporto il film di Tom Hooper è coraggioso e a volte geniale. Come quando sospende lo studio del logopedista in uno spazio indefinito, fra pareti délabrées e lunghi corridoi bui, rovesciando in chiave psicologica gli ambienti pomposi di tanti film in costume. Impeccabili ma meno inventive le parti dinastiche: il conflitto col re padre, le feste del fratello che rinuncia al trono per l'amata Wallis Simpson, il temuto arrivo al potere. Ma quello di Hooper resta un gran film.

Il Messaggero - 28/01/11
Fabio Ferzetti

La storia non la fanno di certo i re e spesso contribuiscono pure a compli-

carla. Metti il caso di Giorgio VI d'Inghilterra, affetto da terrificante balbuzie, emarginato da babbo burbero Giorgio V e dall'esuberante ed immorale fratello Edoardo VIII. Nel momento più importante del '900 inglese, europeo, mondiale, balbetta e tentenna, ha spasmi tremendi tra bocca, collo e petto. Mezza parola iniziata, altra mezza tremolante e bofonchiata per chiudere. Una vera sofferenza parlare in pubblico mentre i tiranni di Germania, Italia e Spagna usano la propria voce alla radio, e al cinema, per ordinare, esaltare, distruggere il resto del mondo. Ed è proprio quando a Giorgio VI duca di York (un Colin Firth mimeticamente ineccepibile) tocca gestire in prima persona il reame che il sangue blu non basta più. In vista dell'imminente pericolo nazista, il popolo ha bisogno di un leader, anzi di una voce da leader che li conforti e li guidi. Così il ruolo defilato che fino a quel momento aveva assunto il logopedista Lionel Logue (un Geoffrey Rush mai così incisivo dai tempi de "Il sarto di Panama"), tutto rintanato nel suo salone decadente dalle pareti scrostate, cambia di netto. Lionel è la chiave di volta per Giorgio VI e pure per l'intera Inghilterra. Un popolano, elegante sia mai, ma attorcicolato con poca verve (la gag del 'Riccardo III' è davvero divertente) e soprattutto dalle squallide origini di suddito australiano. L'ometto scuote il re, lo fa rotolare sul tappeto, gli fa sedere la futura regina madre sul petto, lo fa respirare e danzare, lo aiuta ad ascoltare il suo 'sé' compresso dalle responsabilità istituzionali e dal galateo di corte (era mancino, ma l'han costretto a scriver di destro). Infine si siede garrulo e placido sul trono reale, donando gli ultimi consigli al tremante sovrano per il discorso del '39, memorabile e deciso 'speech' radiofonico che ha unito gli inglesi sotto le bombe della Luftwaffe.

Tom Hooper schiaccia la macchina da presa su facce dei reali e microfoni radiofonici: grandangoli e focali corte per approssimarsi all'emissione del suono; primi piani, corretti in mezzo busto, per auscultare il tremolante incedere di Giorgio VI. L'inquadratura veicola il

senso, rimanendo comunque entro i limiti della commerciabilità visiva, scorticando le convenzioni di una tradizionale regia. Il quadro frontale di campi e controcampi, riempito con i soggetti spostati di lato, non proprio centrati, la lente rasente ai muri, quella deformazione di sguardo che non sconvolge ma nemmeno lascia indifferenti, rende il discorso del re un raffinato esempio di cinema mainstream che rimesta dentro le pieghe comuni della storia, omette il solito amor reale per le cause fasciste (Edoardo VIII era più di là che di qua) e non si accontenta della prima soluzione estetica a tiro. Produzione esecutiva dei redivivi fratelli Weinstein. Carriola zeppa di nomination Oscar. L'afflitto, nasale, inglesissimo Colin Firth nel ruolo della vita. Notazione assolutamente personale: quel chroma key in fondo al film o vi farà ribaltare sulla poltroncina oppure è una scelta irriprensibile messa sul fondo per dirci che oltre alla verità storica chiusa e respingente del rapporto tra i due protagonisti, là fuori, oltre il balcone reale, in mezzo alla folla, c'è perfino l'antiretorico pudore di non addentrarsi. Fate voi.

Liberazione - 28/01/11
Davide Turrini